

Studi Irlandesi. A Journal of Irish Studies, vol. 1, n. 1 (2011), pp. 385-395
<http://www.fupress.com/bsfm-sijis>

Giuseppe Cafiero sulle orme di Joyce a Roma

Carla De Petris

Università degli Studi Roma Tre (depetris@uniroma3.it)

Keywords: Cafiero, Joyce, Rome, biofiction, Postmodernism

When you try to unravel something you've written, you belittle it in a way.
Don DeLillo, 1982

Può capitare che un libro finisca casualmente tra le mani. Può capitare che sia il suo titolo a sorprendervi e a farci sobbalzare.

Questo è successo a chi scrive con il romanzo *James Joyce, Roma & Altre Storie* di Giuseppe Cafiero (Pendragon, Bologna 2006). Un titolo così non poteva non incuriosire una che, come chi ha raccolto l'intervista che segue, aveva fatto parte del gruppo di ricercatori che sotto la guida di Giorgio Melchiori studiò nei primi anni Ottanta del secolo scorso il breve soggiorno di Joyce a Roma.

Fino ad allora la critica internazionale aveva sottovalutato, quando non del tutto ignorato, quei pochi mesi passati a Roma dal giovane irlandese come corrispondente estero della banca austro-ungarica Nast-Kolb e Schumacher, ma, dopo la pubblicazione del volume *Joyce in Rome – The Genesis of 'Ulysses'* (a cura di G. Melchiori, Bulzoni, Roma 1984), quello romano si rivelò essere il momento più disperato ma anche uno dei più creativi della parabola artistica di Joyce. Furono concepiti a Roma infatti *The Dead*, ultimo racconto della raccolta *Dubliners*, e il primo nucleo di *Ulysses*, oltre a essere Roma lo sfondo significativo del dramma *Exiles*. Inoltre le letture dettagliatamente commentate nelle lettere a Stanislaus testimoniano l'evoluzione di un pensiero ideologicamente marcato che sottende al grande romanzo del novello Ulisse.

Le prove documentarie di tutto ciò furono rintracciate nel fitto epistolario intercorso in quei giorni tra James e il fratello Stanislaus, rimasto a Trieste.

Una mostra fotografica, che ricostruiva con foto d'epoca e più recenti la Roma in cui Joyce, la compagna Nora e il figlioletto Giorgio si erano avventurati, fu allestita nell'atrio dell'Aula Magna dell'Università La Sapienza in occasione del convegno internazionale che celebrò nel 1982 il centenario della nascita dello scrittore irlandese «che aveva fatto della sua Dublino il nostro universo» come recita la lapide sulla casa di Via Frattina 52, dettata dallo stesso Giorgio Melchiori.

Il romanzo che mi trovai inopinatamente tra le mani e che mi affrettai a leggere trasformava quei documenti, quelle strade, gli avvenimenti di quei mesi che Joyce aveva seguito sui quotidiani, in narrazione, in "storie" appunto, in un racconto che aveva toni da *mystery*.

La trama è molto affascinante. Si tratta della costruzione di un macrotesto immaginario fatto di citazioni e riferimenti in nota, che serve a “inverare” il racconto di una *tranche-de-vie* dell’irlandese sottoposta all’occhio implacabile dell’investigatore Herr David Mondine di Trieste, assoldato dall’editore inglese Grant Richards, cui Joyce aveva sottoposto i racconti che poi saranno raccolti in *Dubliners*, per valutarne i comportamenti secondo la morale corrente.

L’incarico da parte della Henderson & Craston, agenzia investigativa di Londra, suona così:

Mr Richards desidera un rapporto dettagliato su questo tal James Joyce, sulle sue abitudini e frequentazioni, pur anche per la durata di settimane o mesi, e sin tanto che Ella non avrà in mano elementi certi che possano offrire un giudizio insindacabile ma accorto su questo scrittore d’Irlanda, che sembra, per il vizio suo di eccedere talora nell’alcol e di cambiare, sovente e con frenesia, città e abitudini, rifuggire realtà ed esistenza.[...] Il buon nome e il credito etico è, nell’editoria e nel commercio, virtù sacrosanta e temperanza discreta. Mr Richards avrebbe in buon animo e accorta saggezza di schivare spregi e baruffe per questioni e trattati immorali quantunque egli riconosca a questo tal Mr Joyce un certo qual talento, una salubre volontà riguadagnarsi a una scrittura stuzzichevole, uno spirito arguto nel narrare di vicende ed emozioni.[...] Dovrà insomma, dear Mr Mondine, seguirlo e tampinarlo con talento, da osservatore esperto e segugio consumato, ed esporci, in seguito e pratica ufficiale, impressioni e giudizi su di lui, sulla vita che mena e sul suo operare (pp. 30-31).

Il trucco nella creazione dell’ipotetico David Mondine è presto svelato quando la nota a piè di pagina recita: «Questa lettera è stata ritrovata, nel 1982, da Mr Buck Mulligan presso l’Archivio civile di Trieste, che l’aveva ricevuta in lascito alla morte del signor David Mondine. Sull’autenticità della lettera si nutrono, ancora oggi, dubbi certi e incerte convinzioni» (p. 32).

Dunque l’autore di queste ‘storie’ si aspetta che il proprio lettore sappia che nell’anno 1982 si è celebrato in tutto il mondo il centenario della nascita di James Joyce e che in *Ulysses* Buck Mulligan altri non è che l’amico rinnegato da Stephen Daedalus, l’*alter ego* letterario di Oliver St John Gogarty?

Nel romanzo di Cafiero Herr Mondine da Trieste segue, anzi tampina Joyce da Pola a Fiume, da Fiume ad Ancona sul battello e da Ancona a Roma sul treno e a Roma ne diventa l’ombra e, forse, l’unico amico o perlomeno l’unico che cerchi di indagarne i ricordi di Dublino che stanno prendendo forma di scrittura letteraria. Per sapere cosa passa per la testa dell’irlandese arriva a circuire Nora con la promessa di portarla all’ippodromo delle Capannelle.

Mondine è la voce narrante, un ometto spesso sudato e stanco almeno quanto Joyce, oggetto della sua indagine, che ovviamente è presentato in una stranante narrazione riportata. Di Joyce sono ricostruiti gesti, parole e persino pensieri attraverso una serie di espedienti narrativi. Un oggetto ingombrante nella vita del povero Mondine fino ad apparirgli in veste di fantasma – «sollazzo

dell'immaginazione forse» - ai piedi del suo letto nella stanza della pensione Tellenbach, al n. 66 di via Due macelli.

“Per prima cosa bisogna guardare e rimirare gli oggetti della memoria per comprendere Dublin, respirarne l'aria, far di conto con tutta la gente balorda che la frequenta”, mi ha sussurrato Mr Joyce (p. 79).

La lettura stimola sempre più la mia curiosità. Riesco a mettermi in contatto con Giuseppe Cafiero che mi fa recapitare altri suoi lavori tra cui il dramma *James Joyce in una notte di Valpurga*, tradotto in inglese come *James Joyce on the Witches' Sabbath* dall'editore indiano Sanbun (2005), che leggo avidamente. L'impianto stilistico è quello del radiodramma, un gioco di voci che si rincorrono a delineare la complessa relazione tra Joyce, la figlia Lucia e il Dottor Jung che la ebbe in cura, voci tra cui figurano Nora, Stanislaus e John Joyce, la zia Josephine, ma persino William Blake, Lady Gregory, Oliver Gogarty, George Moore e Ezra Pound.

Altri libri che approdano sulla mia scrivania sono l'edizione inglese del romanzo su Joyce della stessa Sanbun (2010), *Vincent Van Gogh* (Pacini, Pisa 2008) e *Gli incauti negozi sulla vita e sulle opere di Monsieur Gustave Flaubert, scrittore* (Pacini, Pisa 2010).

Gradualmente il profilo artistico di Cafiero acquista consistenza. Il suo curriculum di uomo di lettere è di tutto rispetto: liberi adattamenti, riduzioni radiofoniche, traduzioni dal francese, teatro e come si è detto, biografie e racconti raccolti in *Le ambiguità della memoria – Decalogo* (Giovane Holden, Viareggio 2008).

Per parlare di questo autore ancora poco conosciuto in Italia, ma già tradotto all'estero, bisognerebbe iniziare proprio dal titolo della raccolta dei suoi racconti, perché è l'ambiguità della memoria a costituire la chiave di lettura di quelle che definiremmo *bio-fictions*, in cui si intrecciano *facts* e *fictions*, in quanto le vite o singoli episodi delle vite sia di Joyce e poi di Van Gogh e infine di Flaubert sono ricostruiti con strumenti mutuati da quelli della documentazione storico-filologica.

Si tratta di una tecnica che imita quella della storiografia accademica alla ricerca di fonti documentali con cui delineare sempre più accuratamente il contesto culturale e anche la geografia biografica di un autore, ma nelle opere di Cafiero i gesti, le persone e i documenti che ne sono memoria raramente sono quello che sembrano, men che meno affidabili sono perciò le fonti riportate. Ecco dunque che, come dice la quarta di copertina della raccolta dei suoi racconti,

il Lettore si ritrova così trascinato in un gorgo seducente e surreale, per il quale *... non è dato sapere se egli ricordò poi ciò che non era possibile ricordare, o dimenticò ciò che era possibile ricordare...*, in preda a uno stordimento mistico, provocato da termini

melliflui, talvolta evocati da tempi arcani e luoghi evanescenti come morgane: ... *allorché si riebbe, scopri, sgomento, di aver perso memoria e parola, se la voce articolava soltanto segni gutturali fra singulti accentuati, osceni, incomprensibili, e la mente vagava in un limbo di idee senza senso e attinenza.*

Giuseppe Cafiero porta avanti una serrata analisi e critica dei meccanismi della memoria non solo quella individuale, ma anche quella registrata nei documenti oggetto della ricerca storico-filologica. Ugualmente inaffidabili le storie e la Storia.

La biografia romanzata (*bio-fiction*) dell'artista, più spesso un pittore, ha una sua tradizione consolidata come genere sia in Italia ad esempio nei romanzi di Marisa Volpi, grande storica dell'arte, che all'estero. Di recente *The Girl with A Pearl Earring* (1999) di Tracy Chevalier è divenuto un film di grande successo. Diverso è il caso di biografie di scrittori redatte da altri scrittori, in cui ovviamente emerge una lettura "critica", edificante o meno a seconda del rapporto che lo scrittore biografo intrattiene con il suo oggetto. *The Life of Charlotte Brönte* (1857) di Elizabeth Gaskell valga come esempio. Ma più interessante è quanto avviene quando scrittori si misurano con le vite di altri scrittori, forgiandone episodi immaginari. Questo genere nelle letterature di lingua inglese ha il suo antenato più illustre in *The Aspen Papers* (1888) di Henry James. Se Shelley è al centro di quel romanzo jamesiano con ipotetiche sue lettere scomparse, Keats sarà al centro di *Abba Abba* (1977) di Anthony Burgess che arriva ad ipotizzare improbabili incontri del poeta inglese con Giuseppe Gioacchino Belli nella Cappella Sistina e con Paolina Borghese al Pincio. In tempi più recenti Colm Tóibin, basandosi sulla insostituibile biografia di Leon Edel, rivisita il genere con *The Master* (2004), di cui è protagonista proprio Henry James. Tóibin mutua da James registro e vocabolario, ma non lo stile. Tralascia il periodare lungo e articolato per un andamento più agile della frase in questo modo ottenendo quello scarto ironico che è spesso soffocato in James.

Giuseppe Cafiero adotta un registro e un lessico dell'italiano desueto, che ci riporta all'inizio del secolo scorso: è l'italiano di David Mondine. Non c'è il tentativo di imitare la scrittura – la *parole* joyciana. Joyce è 'detto' attraverso le parole dell'investigatore che lo segue. C'è nel lessico proposto una continua infiltrazione di termini stranieri, tedeschi, inglesi e di frasi dialettali, versione di *Globitalian* ante litteram che dovrebbe riprodurre il milieu linguistico multietnico di quella Trieste d'inizio del XX secolo in cui si muovevano Joyce e la sua ombra, Mondine.

Viene da chiedersi il perché della scelta di Cafiero di concentrarsi su James Joyce. Con le parole di Naomi Jacobs nel suo *The Character of Truth* (Southern Illinois University Press, Carbondale 1990) possiamo dire che gli scrittori contemporanei «allow real people to wander in and out of their fictions as they wander in and out of our dreams» (p. 137). Il romanzo joyciano

di Cafiero è parte di questa estetica post-modernista che testimonia in modo efficace come Joyce oramai abiti il nostro immaginario per il lungo soggiorno italiano, mentre la sua opera da *Ulysses* a *Finnegans Wake* continua a sfuggirci per una sorta di intransitiva resistenza alla comprensione.

Diverso è invece l'atteggiamento della critica accademica verso i fatti della vita di James Joyce. Purtroppo la sfasatura tra l'uomo James, colpevole «di eccedere talora nell'alcol e di cambiare, sovente e con frenesia, città e abitudini, per rifuggire realtà ed esistenza» e lo scrittore Joyce, maestro del modernismo, ha generato una vera selva di studi biografici. Oramai uno sgradevole senso di saturazione e di nausea afferra chiunque si avvicini al campo degli studi joyciani, in particolare sugli aspetti più reconditi della sua biografia, in quanto si ha l'impressione che molto, moltissimo di quanto è stato scritto, raccolto e infine accumulato su dettagli della vita dell'irlandese non aggiunga nulla alla comprensione dei suoi testi. Si potrebbe ben dire che, anche se riuscissimo a conoscere un giorno persino "il colore della sua biancheria intima", non avremmo fatto un passo avanti nell'apprezzamento della sua opera, né contribuito ad aumentare il numero dei suoi lettori. È il gioco puramente autoreferenziale su cui sono basate molte carriere universitarie non solo in Italia. Sarà quindi questo il bersaglio dell'operazione letteraria fortemente ironica messa in campo da Cafiero?

Finora intorno alla figura e all'opera di Joyce erano fiorite narrazioni di stampo 'poliziesco' ad opera di giallisti di fama, da Amanda Cross (alias Carolyn Hailbrun) con *The James Joyce Murder* del 1967 (Gollancz, Londra) a Bartholomew Gill con *The Death of a Joyce Scholar* del 1989 (Macmillan, Basingstoke), ma il romanzo di Cafiero ha tutt'altro spessore e scopo. Quale? Qui non c'è un delitto da scoprire bensì il mistero della creazione artistica nella mente di un uomo. Il suo Joyce capovolge le sorti dell'abile gioco investigativo, scoprendo casualmente lo scopo della frequentazione fin troppo assidua di Mondine e il giallo volge in farsa e si conclude con la partenza precipitosa da Roma della piccola famiglia.

Domande urgenti si affollano nella mia mente e mi risolvo di chiedere allo scrittore un'intervista cui acconsente con insperata generosità.

Il nostro autore vive vicino a Lucignano in provincia di Arezzo e ha accettato di incontrarmi in una tiepida giornata d'inizio aprile.

D: *Vorrei conoscerla meglio. Qualche dato biografico sarebbe utile.*

R: Sono nato a Napoli, ho trascorso la mia infanzia in varie città d'Italia dietro a mio padre che era funzionario di banca. Mi sono ad un certo punto trasferito a Bologna dove ho frequentato i così detti ambienti intellettuali che ruotavano attorno a Roberto Roversi e alla sua libreria *Palma Verde*, alle

sue riviste e proprio sulle sue riviste ho pubblicato la prima parte di questo libro, *James Joyce, Roma ed altre storie*. Successivamente dopo aver lavorato per varie radio, soprattutto Radio Capodistria e la Radio della Svizzera Italiana, mi sono trasferito in campagna in Toscana. Qui finalmente posso dedicarmi alla lettura e volendo anche alla scrittura.

D: *Può riassumere in breve la sua formazione culturale e letteraria e il suo personale approccio alla scrittura.*

R: Significativo per me è stato Calvino. Calvino mi è rimasto dentro. È stato per me particolarissimo, di una sottigliezza e con una scrittura intellettuale straordinaria. Uno scrittore che è sempre sul mio comodino e che leggo continuamente è Borges; per me è stato un altro grandissimo, inimitabile, sublime esempio e che adorava Joyce. Sì, sublime. Joyce è intrigante, bellissimo, straordinario, ma Borges ...

D: *Scorrendo il suo curriculum accanto a quella che definirei una scrittura di rielaborazione/rivisitazione - liberi adattamenti, riduzioni radiofoniche, traduzioni dal francese - c'è molta scrittura creativa. Molti autori sono caduti sotto la sua lente d'ingrandimento e sono diventati forse fonte di ispirazione per la scrittura più propriamente creativa, il macrotesto della sua memoria. Lo spettro dei nomi è veramente ampio: da Shakespeare a O'Neill, da Raspe a Daudet, da Chatelet a Georges Lefebvre, da Toller a Brecht. Come si sono intersecate le due cose, la scrittura di rielaborazione e la scrittura creativa? Come approda ad opere che definirei "bio-fiction" come il libro su Joyce a Roma e Vincent Van Gogh del 2008 e infine Gli incauti negozi sulla vita e sulle opere di Monsieur Gustave Flaubert, scrittore del 2010?*

R: Tutti questi sono scrittori su cui ho indagato e che soprattutto ho reso in qualche modo fruibili dal punto di vista esclusivamente uditivo—perché ho fatto uno studio particolare sulla funzione della radio, che è molto diversa da altre funzioni. Per alcuni di questi autori ho avuto una particolare attenzione, ma soprattutto dal punto di vista, direi, sociale e mentale. Prendiamo gli ultimi libri, mi sono interessato di Joyce, Van Gogh e Flaubert. Tutti e tre erano persone con grossi problemi di carattere comunicativo, di carattere sociale, ma tutti e tre hanno cercato una forma di espressione, in particolare i primi due. Joyce e Van Gogh segnano secondo me due momenti straordinari di rottura - letteraria da una parte, della pittura dall'altra, due momenti di frattura completa rispetto a quello che era il prima. Sono stati due spartiacque incredibili sia Joyce, per un linguaggio particolare che a me interessava moltissimo, sia Van Gogh, con quella esplosione di colori e di bellezza straordinaria. Van Gogh e anche Joyce hanno rotto definitivamente con l'Ottocento del realismo. Siccome io sono uno cha ama le rotture e ama ogni forma di progresso ...

D: *Pensa che il racconto romanzato della vita di un artista, sia esso Joyce o Van Gogh o Flaubert, serva al lettore per interpretarne l'opera con maggiore consapevolezza? Oppure la sua è una operazione di stampo post-moderno: il nostro immaginario è oramai affollato di testi, opere d'arte la cui memoria serve come dice Eliot nella Waste Land solo a «puntellare le nostre rovine»? E' di questo fatto che vuole che il suo lettore prenda coscienza?*

R: Sì, questo è veramente il mio pensiero. Sono artisti che amo, amo svisceratamente. Io penso che voi lettori non possiate farne a meno, perché io li amo talmente che penso sia indispensabile avere nel nostro itinerario intellettuale la presenza di queste due, tre, forse quattro figure. Mi sarebbe sempre piaciuto scrivere qualcosa su Gustave Mahler. Io ho sempre avuto una grande passione per la sua musica ... anche se è un romantico, il che non mi piace, però la musica di Mahler mi affascina, in particolare la quarta sinfonia. Ma Mahler è gigantesco. Se riuscissi a trovare per Mahler uno spaccato di vita come quello che ho trovato per James Joyce - Joyce a Roma -, scriverei senz'altro qualcosa su Mahler.

D: *Veniamo al suo lungo lavoro su James Joyce: prima il dramma James Joyce in una notte in Valpurga del 1990 e poi il romanzo James Joyce, Roma & Altre Storie del 2006. Sedici anni tra l'uno e l'altro. Perché Joyce, innanzitutto? Non sempre e non spesso Joyce appartiene al canone di formazione di uno scrittore italiano. Perché e in base a quali intuizioni o letture che hanno destato la sua curiosità si è spostato dall'opera alla biografia? Certamente ha letto la biografia di Ellman e cos'altro?*

R: Il direttore della Radio della Svizzera Italiana era un attento lettore di Joyce e un amante di Joyce e mi disse: "Sei capace di scrivere un radiodramma su James Joyce? Non mi interessa cosa, ma un radiodramma su James Joyce?" Io scrissi il radiodramma *James Joyce in una notte di Valpurga*. Dopo aver scritto questo radiodramma, Roberto Roversi mi chiese, poiché all'epoca mi interessavo di poesia: "Potresti scrivere qualcosa per la nostra rivista, tipo 'la vita di Joyce attraverso i suoi versi?'" Avevo già letto Ellmann e pensai che l'unica parte della vita di Joyce che non era stata trattata con attenzione era il soggiorno a Roma. Secondo me invece era importante, perché non si è trattato di un giorno solo, ma sono stati diversi mesi in cui Joyce è rimasto a Roma. E a Roma succedevano avvenimenti molto interessanti e soprattutto era la capitale della Chiesa cattolica. Questo rapporto è molto strano. Prendiamo due irlandesi: Oscar Wilde era affascinato dalla sontuosità della Chiesa cattolica, dai suoi riti, mentre Joyce ne era scandalizzato eppure in qualche modo ne rimase sedotto per sempre.

Del periodo romano nessuno si era interessato per quanto ne sapessi io. Vedo invece che ci sono state pubblicazioni di grande spessore, e me ne compiaccio. Purtroppo sono uscite soltanto in lingua inglese e presso un edi-

tore universitario con limitata distribuzione. Un vero peccato per il pubblico italiano.

Per la stesura del mio romanzo e per quel che riguarda il percorso di Joyce, le lettere certamente sono state fondamentali e poi per le strade, le vie, i negozi, le pensioni la cartina di Roma e il Baedeker, per gli avvenimenti i libri sulla Roma di inizio secolo. Mi sono dovuto rileggere tutto il processo per il crack della Banca Romana e ogni ricostruzione di tipo documentario su alcuni avvenimenti particolari, ad esempio la costruzione dell'Altare della Patria.

D: *Qual è stata la prima opera di Joyce che le è capitata in mano?*

R: L'*Ulisse*, e poi i racconti, di cui ho faticato molto a capire la grandezza rispetto all'*Ulisse*. Ci ho lavorato moltissimo. Penso che l'*Ulisse* sia inarrivabile.

D: *Ha mai provato a misurarsi con Finnegans Wake?*

R: No, mi sono fatto mandare da una mia amica il testo in inglese, ma per me è assolutamente incomprensibile.

D: *Lei ha appena dichiarato di aver scritto il suo dramma sul rapporto tra Joyce e la figlia Lucia, malata di mente, su richiesta della Radio della Svizzera Italiana con cui collaborava. Ha avuto modo di visitare la James Joyce Foundation di Zurigo diretta da Fritz Senn, massimo studioso joyciano? Ha mai partecipato ai congressi in Italia o all'estero delle varie Joyce Foundations o alle iniziative de "La Bottega di Joyce" a Trieste? Se sì, quali sono state le sue reazioni a quello che ormai si definisce il Joyce business?*

R: No, assolutamente no. Assolutamente niente. Nessun congresso, mai partecipato a niente. Non mi interessa il mondo accademico. Come le ho già detto, le vostre pubblicazioni non arrivano al grosso pubblico. È la legge del mercato.

D: *Perché dopo sedici anni è passato dal dramma alla narrativa?*

R: Secondo me è questione non solo di scelta, ma di carattere. All'inizio è stato certamente ... per la pagnotta. Ma poi, avendo esaurito quella prima esperienza, non mi interessava più. Potevo oramai fare quello che volevo. Ho sempre desiderato scrivere in modo diverso, ma prima mi obbligavano a fare certe cose, poiché di mestiere facevo lo sceneggiatore radiofonico. A un certo punto ho smesso di farlo e mi sono dedicato ad una scrittura, una scrittura che è molto particolare, perché utilizzo la Storia per raccontare delle storie.

D: *Il suo romanzo emana una spaventosa erudizione, accanitamente abbarbicata agli episodi-capitoli del rapporto Mondine/Joyce. Quale reazione si aspetta dal lettore?*

R: Certamente sono io nei panni di Mondine, questo è indubbio. Soltanto che non è iniziato così, perché la scrittura è un esercizio progressivo. Io sono

molto lento. Per completare il romanzo ci ho messo sedici anni! Questo lo devo al maestro Flaubert, anche se non amo le sue opere. Sono capace di scrivere mezza pagina al giorno e poi su quella stessa mezza pagina ci sto altri tre giorni. Cioè, l'esercizio della parola per me è determinante, forse perché vengo dalla radio, che ha costituito un apprendistato incredibile. Ad esempio l'aggettivazione, che io curo moltissimo — forse anche troppo. E questo mi ha affascinato in Joyce. Il modo diverso di avvicinarsi alla narrazione. È una scrittura completamente dirompente rispetto alla scrittura precedente, straripante, eppure controllata. Ho capito che bisogna inventarsi un modo per comunicare. La forma è importante. Lui ha comunicato in un modo, io cerco di comunicare in un modo diverso. La comunicazione è il perno principale su cui si è mossa tutta la mia ricerca per questo libro. Il rapporto tra Mondine e Joyce è una forma di comunicazione e anche il lettore che non nomino mai, è però chiamato in causa.

D: Il tratto stilistico più interessante della sua opera consiste in un continuo oscillare tra vero e falso, spesso nella stessa frase si contrappongono due aggettivi di senso opposto, ossimori che creano sbandamento nel lettore. È un'inversione di senso puramente ironica? La sua è invece una riflessione sui meccanismi della memoria individuale e collettiva, testimoniata anche dalla raccolta di racconti Le ambiguità della memoria?

R: Mi aspetto anche un gran divertimento sia da parte mia, quando scrivo, che da parte di chi legge, altrimenti il gioco non funziona più. Con quel che ho scritto su Flaubert mi son divertito da matti. È il gioco della finzione, cioè dell'ambiguità. È un gioco secondo me reale. Cioè tutto ciò che è vero, non è vero e tutto ciò che non è vero, è vero. È questo il gioco strano della realtà

D: Lei sembra voler ingaggiare con il suo lettore, che non viene mai chiamato in causa direttamente, una sorta di partita a scacchi in cui è in gioco la sua erudizione e quella del lettore basata sulla oramai infinita messe di studi sulla vita dell'artista irlandese. Sta forse facendo il verso alla critica letteraria accademica, a quelli che Giorgio Manganelli, chiamò «i badilanti della letteratura»? Ha mai pensato che l'investigazione puntuale, quasi maniacale di Mondine assomiglia in modo sorprendente proprio a quella degli studiosi joyciani che cercano di ricostruire fin nel dettaglio, abitudini, amicizie, semplici frequentazioni dell'irlandese in tutte le città in cui ebbe la ventura di vivere, per cui Mondine è una specie di icona del "ficcanaso accademico"? Nell'indicare rimandi a documenti, lettere e altro del tutto inventati, c'era forse in lei un intento ironico contro il proliferare inarrestabile degli studi biografici su James l'uomo rispetto a Joyce lo scrittore?

R: No, assolutamente no. È che mi diverto a scrivere cose che mi interessano e per scrivere le cose che mi interessano uso un certo metodo. Ma la sua osservazione sulle reazioni del lettore è interessante. Ad esempio la traduttrice inglese non capiva dov'era la finzione e dov'era la verità. È andata

a cercare gli appunti miei in nota. Le ho detto: «Scusa, ma che cerchi? Sono invenzioni». Ma quella è andata a verificare se esisteva davvero la lettera a Mondine dell'agenzia investigativa di Londra!

D: *Come spiega l'uso continuo nell'edizione italiana dell'inglese "Dublin" per Dublino o di espressioni e toponimi riportati in tedesco o inglese, i vari "Herr" e "Mr" ecc., nel testo italiano?*

R: Perché secondo me è la sonorità che è diversa. Leggo sempre quanto ho scritto a voce alta e quando leggo la parola devo sentirne la sonorità; se non sento la sonorità desiderata nell'orecchio, non mi funziona. Forse perché ho iniziato a scrivere così poesie, anzi poemi. In quel caso mi funzionava più "Dublin". Era più suggestivo.

D: *Perché ha scelto il nome Mondine?*

R: Diciamo in modo casuale. Cercavo un nome particolare, che fosse italiano ma non troppo, la cui pronuncia potesse oscillare e variare dall'italiano al tedesco, all'inglese. Mi interessava giocare con Joyce il poliglotta. Mi è venuto in mente il nome del vice dell'ex presidente degli Stati Uniti Carter, Walter Mondale. In un flash, mi è venuto così. Infatti non ho mai saputo come si pronunciasse correttamente quel nome.

D: *Per le sue accuratissime e suggestive descrizioni dei luoghi del percorso di Joyce ha effettivamente visitato Trieste, Pola, Fiume, Ancona e Roma e anche Dublino e cos'altro ancora?*

R: A Trieste ho vissuto circa un anno, non di più. Ad un certo punto mi sono dovuto avvicinare a Trieste per via di Radio Capodistria. Ad Ancona son passato perché mio padre ci ha lavorato e quindi conosco quella zona. Per quel che riguarda l'itinerario del viaggio fatto da Joyce, avevo un orario dei traghetti di quel periodo e le tappe esatte che facevano i vari mezzi di trasporto. Per quel che riguarda Dublino, non sono mai stato in Irlanda. Tutto ciò che ho scritto su Dublino o in riferimento a Dublino l'ho potuto ricavare dai libri o da una documentazione piuttosto accurata. Assolutamente non mi muovo mai dalla Toscana.

D: *Come tanti studiosi di Joyce ho per l'opera joyciana una sorta di venerazione che rasenta il fanatismo perciò mi risultano particolarmente irritanti errori quali Finnegans Wake per Finnegans Wake che ricorre nella versione inglese del suo dramma pubblicata da un editore indiano. Si tratta di sviste del traduttore/ editore o di un fatto intenzionale?*

R: No, no, credo sia stata una svista dell'editore.

D: *Nell'edizione inglese del dramma non è indicato il nome del traduttore/ traduttrice, mentre il romanzo è stato tradotto da Marjorie Claire Baine Schiff. Ha avuto modo di collaborare con lei? Quanto è importante il rapporto autore/traduttore?*

R: Sì, con Claire ho un rapporto costante. Vive a Lucignano! La conosco da parecchi anni. È di origine australiana, ma ha vissuto a New York. Faceva la bibliotecaria, poi si è ritirata a Lucignano. Abbiamo un po' di difficoltà a collaborare perché lei ha ancora molte difficoltà a capire l'italiano, nonostante sia da tanti anni in Italia. Però è una persona molto attenta. Ad ogni dubbio mi telefona, ne parliamo. Nella versione inglese manca la prefazione, che Claire aveva tradotto, ma l'editore non ha voluto assolutamente pubblicarla, perché costituiva secondo lui una complicazione ulteriore, era l'ambiguità dell'ambiguità. Era la storia in qualche modo di Mondine. La versione inglese inizia col primo capitolo.

D: *Quali sono state le reazioni della critica internazionale alle edizioni inglesi delle sue opere?*

R: Al momento non ne ho notizia. Penso che l'editore indiano Sanbun si stia dando da fare. Per quanto riguarda l'Italia, non so se va in porto il progetto di fare un e-book plurilingue del romanzo. È un contratto che non mi è ancora arrivato da parte della casa editrice Pacini di Pisa che mi ha pubblicato i libri su Van Gogh e Flaubert. Mi hanno chiesto il *placet* per la traduzione inglese completa. Avevo avuto richieste del libro su Joyce in altre lingue e ne ho già la versione spagnola, per questo si è pensato all'e-book. Secondo me il futuro è lì. Da Pacini sono già pronti per gli e-book, li ho visti, ma senza contratto non si fa niente.

D: *Che cosa ha in cantiere ora?*

R: Lavoro sempre ma non so se andranno in porto due, tre cose che ho in cantiere. Ho un romanzo che vorrei finire, è quasi finito, ma sono cinquecento e passa pagine e devo rivederle. Si chiama *De Ambiguitate*. È sul periodo della successione ad Urbano VIII di Innocenzo X e si svolge tra la Francia, Bologna e Napoli. Mi interessava toccare Napoli. Chiaramente ho comprato tutti i libri che riguardavano il periodo. L'ascesa al soglio pontificio di Innocenzo X è avvenuta per grazia e volontà della cognata Donna Olimpia Maidalchini. E su Donna Olimpia ho letto alcune cose, ancora 'storie', come l'andirivieni degli ambasciatori di tutti i paesi che contavano, che mi sembrano ricordare le manovre della loggia massonica P2. Dalla Pimpaccia a Gelli è un bel salto. Ma è un po' difficile, complesso ... anche perché se si toccano certi argomenti... Prima di finirlo l'ho mandato ad una importantissima agenzia letteraria italiana. Mi hanno risposto in modo evasivo. Complimenti e reticenze che mi hanno fatto capire che c'erano ragioni per cui non potevano proporlo ad alcuni editori.

Marciano della Chiana (Arezzo)
2 aprile 2011